

Celebriamo la nascita di san Giovanni: *“Per Elisabetta si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio”* (Lc 1, 57). Verrà il giorno in cui ricorderemo la sua morte, il giorno del suo martirio, il 29 agosto. Ma il mio pensiero corre ora al tempo della sua vita, quella che corre tra la sua nascita e la sua morte. Il Vangelo appena proclamato ne fa cenno: *“Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele”* (Lc 1, 80). *“Fino al giorno della sua manifestazione a Israele”*. Ecco: andiamo con la nostra fantasia a quel giorno, insieme, là sulle rive del fiume Giordano e mettiamoci anche noi in fila coi peccatori per vedere quest'uomo, per ascoltare le sue parole infuocate. Siamo un po' curiosi. Sorge, infatti, spontanea anche a noi la domanda: ma chi è costui? È forse Elia tornato sulla terra? Guardate come veste: peli di cammello, mangia locuste e miele selvatico (Cfr Mt 3, 4): ma chi è? E guardiamo cosa fa. Le cose che fa Giovanni sono per te, don Michele, che oggi ricevi il dono del presbiterato e anche per noi, che celebriamo il nostro patrono, sono come dei percorsi, indicano delle prospettive. Cosa fa, dunque, Giovanni?

1. Fissa il suo sguardo su Gesù

Giovanni fissa il suo sguardo su Gesù. Non perde di vista Gesù. Gesù è il suo obiettivo: annunciare Lui, indicare Lui, portare a Lui, che Lui cresca (Cfr Gv 3, 30).

Se per caso nel corso della tua vita sacerdotale ti verrà mai da chiederti: ma chi sono io? Perché sono diventato prete? A che serve la mia vita? Ricordati: la ragion d'essere del tuo sacerdozio è Gesù, e solo Lui. La tua missione è solo questa: fissare lo sguardo su di Lui, non perderlo di vista. Nessun'altra persona e nessun'altra cosa o situazione di vita potrà scalzarne la centralità, nascondere il primato, ridurne la portata spirituale.

Hanno scritto i nostri vescovi in un recente documento: *“Solo nel vivere in maniera indivisa il legame con Gesù Cristo, la vita sacerdotale, trova la propria terra”* (*Lievito di fraternità*, 4). San Paolo VI nel lontano 1959, 60 anni fa, ancor prima del Concilio, si rivolgeva agli ordinandi di Milano così: *“Se siamo estremamente impegnati al di fuori, dell'apostolato moderno, dobbiamo essere estremamente impegnati al di dentro, nella vita spirituale e soprannaturale per alimentarci, e per conoscerla, per viverla, per esprimerla”*.

2. Indica ai suoi l'Agnello di Dio

Giovanni indica ai suoi l'Agnello di Dio. Con questo atteggiamento il Battista delinea la missione, la sua, la tua, Michele, la nostra. Egli indica l'agnello come colui che salverà il mondo. L'Agnello. Ma perché l'Agnello? Che è un agnello? È il simbolo della mitezza e della bontà; ma nel pensiero del Battista – e così era percepito dai Giudei – è l'agnello pasquale, Colui cioè, che ha dato la sua vita, sgozzato e che ora in piedi trionfa in cielo (Cfr Ap 5, 6). È l'Agnello della Pasqua, immolato, il cui sangue salvò gli ebrei dalla strage. Agnello dunque rimanda a sangue; e sangue a croce: *“Dal suo fianco uscì sangue e acqua”* (Gv 19, 34). La tua missione, Michele, è

annunciare e far vivere – forse far rinascere - un cristianesimo con al centro la croce. Dirai: È ovvio! Non è ovvio! Viviamo un tempo, oggi specialmente, in cui da più parti e in modi diversi, persino nella Chiesa, si vorrebbe un cristianesimo, addolcito, ammodernato, accomodante col mondo, *a la page*, un cristianesimo senza croce. Non esiste un cristianesimo senza croce!

Non è di buon gusto - si dirà - ricordare a don Michele in questa occasione la croce. Gli rovini la festa? No: perché la croce è fondamento, regge il mondo; è la fonte da cui sgorga la vita.

“Oggi dobbiamo constatare – afferma un autore teologo moderno - che la rimozione della croce è quotidianamente attestata in mille modi, a volte rozzi, a volte molto sottili, e il fondamento stesso del cristianesimo ha perso evidenza, risulta sbiadito, annebbiato. Si pensi al tentativo di presentare la vita cristiana soltanto sotto il segno della resurrezione, quasi fosse una festa continua; si pensi alle energie spese per presentare ai giovani un Vangelo accattivante perché liberato dalle esigenze della «rinuncia», della disciplina, del rinnegamento di sé, del prendere su di sé la croce; si pensi alla scena, cui si assiste sempre più frequentemente nello spazio ecclesiale, di retori gnostici non cristiani che declinano a loro modo la fede cristiana, riproponendo ai credenti un cristianesimo svuotato della follia della croce e arricchito dal discorso intellettuale persuasivo. Ilario di Poitiers, il grande padre della chiesa del IV secolo, parla di un nuovo imperatore che come l'antico 'è insidioso e lusinga, non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni, ma ci arricchisce per darci la morte; ci spinge non verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci

nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro' (Liber contra Constantium 5).” (E. Bianchi, *Lessico della vita spirituale*).

3. Si ritira

Giovanni, infine, dopo aver indicato l'Agnello, fa una terza cosa; si ritira, con discrezione, con umiltà, nel silenzio. Non è attaccato ai suoi discepoli, li manda da Gesù e poi si ritira... di nuovo nel deserto. Il presbitero sta sul piedistallo; come la sentinella. Deve stare in alto, ma sa stare anche nel nascondimento, sa ritirarsi, una volta portata termine la sua missione di sentinella; sta in alto, perché è sentinella, come afferma san Gregorio Magno, sta in alto con una vita alta; ma la vita alta implica l'umiltà; è al primo posto, ma lo occupa come se fosse all'ultimo posto: con discrezione, con umiltà. Michele, ricorda il motto di san Giovanni: “*Lui deve crescere, io, invece, diminuire*” (Gv 3, 30).